

L'INTERVISTA

## Giuliano Amato

presidente dell'Antitrust

## «Nuova sinistra per i bisogni del 2000»

ROMA. «La sinistra ha una missione storica da assolvere in questo passaggio di secolo. Non ci sono più due classi contrapposte, ma siamo colpiti da una bomba a schegge di bisogni diversi e identità particolari. E dobbiamo pur chiederci qual è, quale può essere, quale deve essere la forza politica capace di assolvere alla nuova missione storica di rappresentare questa complessa realtà». Giuliano Amato è circondato dai libri di autori di mezza Europa sulle nuove frontiere del socialismo, quasi a cercare impulsi per una riflessione che scavalchi le sterili polemiche dell'ultima diatriba nella diaspora socialista.

**Allora, il Mosè dei socialisti ha deciso di attraversare il mar Rosso?**

Mai paragone fu più irriverente. Per un credente, forse blasfemo...

**Ma mai metafora fu più chiara, dopo la dissoluzione del Psi e la diaspora socialista.**

Io non sono certo Mosè. Dio me ne guardi. Ma se proprio trova la metafora efficace, le dirò che se oggi Mosè esistesse, forse condurrebbe il suo popolo più negli Stati Uniti che in Israele.

**Perché gli Stati Uniti?**

Perché quello è il paese in cui uomini e donne di popoli diversi, culture diverse, tradizioni diverse hanno avuto il coraggio di fondare un mondo nuovo, con una unica forte identità che non si alimenta di nostalgia del passato ma si misura con le incognite del futuro.

**E se il popolo della diaspora si abbandonasse a più effimeri idoli, dove andrebbe il moderno Mosè?**

Da solo non andrebbe né in Israele né negli Stati Uniti, anche perché dubito che Dominiedo aprirebbe le acque. Starebbe lì, sulla riva del mar Rosso, isolandosi dalla vita dell'Egitto, per coltivare in compagnia dei suoi libri la speranza di poter condividere, prima o poi, con il suo popolo un'evoluzione che scaturisca dalla maturazione di idee e propositi.

**Fuor di metafora, Amato, se non ha senso per un socialista immaginare di rientrare nei vecchi confini, può bastare allargare la frontiera a un socialismo europeo la cui tradizione è anch'essa datata?**

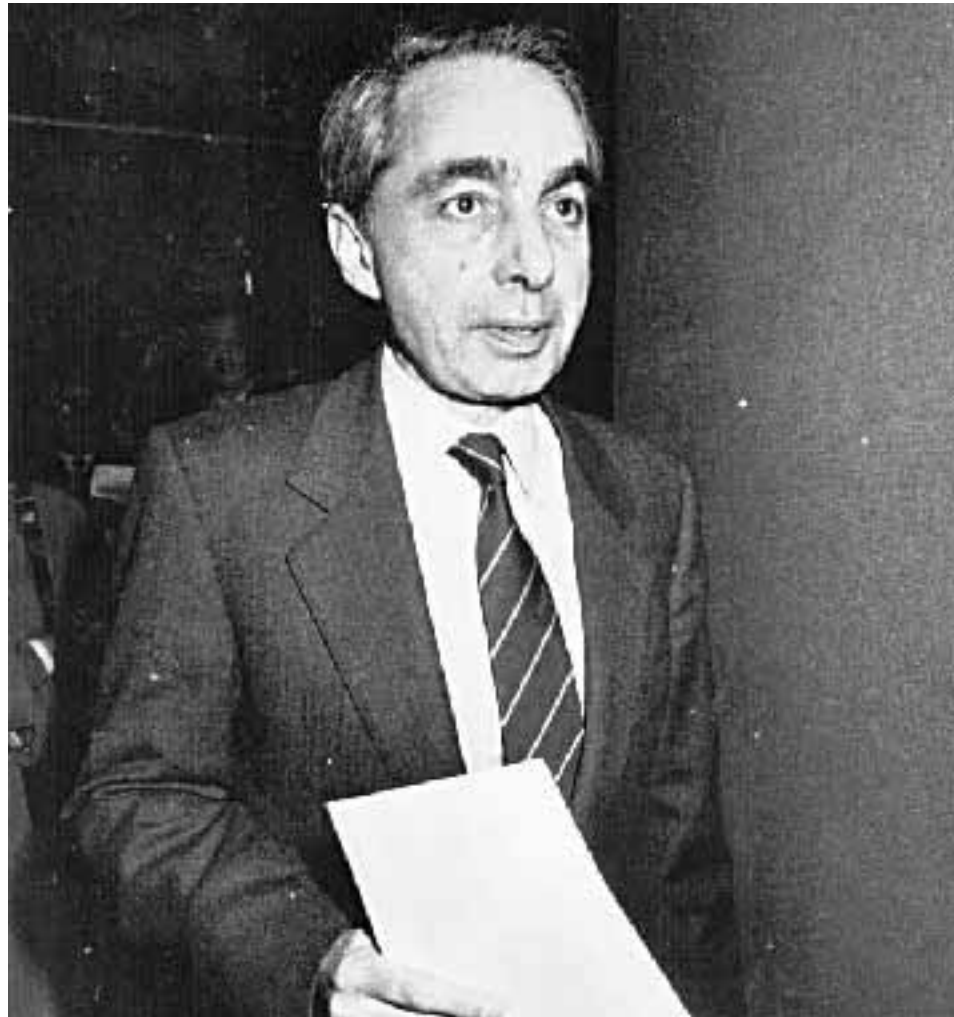
Idea passatista è il voler vivere nostalgicamente il passato. Tragicamente sbagliata, se foriera di movimentistica confusione nell'interpretazione del futuro.

**Quale interpretazione ritiene corretta?**

Siamo tutti consapevoli che buona parte degli strumenti politici attraverso i quali le socialdemocrazie si sono caratterizzate nel ventesimo secolo sono superate: è superato lo statalismo; è superato l'intervento intrusivo - come oggi si dice - nell'economia; è superata una concezione che immedesima le istituzioni sociali nel bilancio e nelle burocrazie dello Stato; sono superate le stesse politiche dell'occupazione di derivazione keynesiana. Ma i partiti della sinistra europea hanno usato in passato questi strumenti per realizzare quale missione storica? Questa domanda va pur posta. Ce la dobbiamo porre come figli della famiglia socialista d'Europa, tutti (saremo pure stati parenti-serpenti, ma sempre parenti), prima di essere più contriti di quanto storicamente sia giusto di fronte agli stessi errori compiuti.

**Risponda lei, intanto.**

Dall'alba del ventesimo secolo attraverso queste politiche, fino a quando hanno funzionato, si è consentito all'Europa di attraversare il grandissimo trauma della trasformazione di società elitarie in società di massa, di milioni di contadini in milioni di lavoratori dipendenti urbanizzati, riuscendo alla fine ad estendere anziché a negare la democrazia. Senza questa rappresentanza, che è riuscita ad ottenere il riconoscimento dei diritti di chi non ce l'aveva e allo stesso tempo a far funzionare la macchina produttiva, la questione sociale avrebbe rischiato di essere la virulenta matrice di un conflitto sociale che poteva farci vivere regimi autoritari non come parentesi di un secolo alla fin fine di democrazia, ma come esperienza magari sussultoria e però conti-



Rispondere a quella bomba a schegge di bisogni diversi e identità particolari che sarà la società prossima ventura: ecco la sfida e la missione storica che attende la sinistra italiana e mondiale. Giuliano Amato riflette ad alta voce, esalta la funzione storica avuta dalla famiglia socialista in questo secolo e spiega perché l'ancoraggio a quelle radici è garanzia per il futuro. Non servono nuovi partitini per ricomporre la diaspora ma un grande denominatore comune...

PASQUALE CASCELLA

**Questo per il passato. Ma quelle forme di rappresentanza non sono travolte dagli sconvolgimenti sociali e produttivi di questo fine secolo?**

Non fondiamo la missione con gli strumenti. Il ventesimo secolo forse si presenta non avendo più ceti, gruppi esposti a rischi ai quali da soli non sono in grado di fornire risposta, non avendo più divaricazioni sociali, identità centrifughe e, conseguentemente, rischi per la democrazia?

**In forme nuove, certo. Ma anche autorevoli studiosi dubitano che quella tradizione sia ancora vitale.**

Buona parte degli stessi che considerano esaurito il ciclo vitale del riformismo di derivazione socialista, quando analizzano il nostro futuro indicano i rischi. Della rottura dei patto intergenerazionale: anziani che pesano sempre di più sui giovani, e giovani che hanno sempre meno prospettive di trovare un lavoro. Di un lavoro che, quando ci sarà, darà un salario per metà destinato a mantenere gli anziani. E sarà diverso dal tradizionale lavoro dipendente perché mobile, autonomo, semi-autonomo. E dovrà essere condiviso con le migliaia di uomini e di donne che da paesi meno sviluppati del nostro verranno a cercare uno spazio di vita, sobbarcandosi di lavori rifiutati ma che concorrono ad abbassare la media dei livelli salariali. Ecco, vedo un equivoco straordinario, che rischia di minare la consapevolezza della sinistra di questo processo: si di-

ce noi, se si è autocritici, o voi, se si è critici, siamo, o siete, superati, perché abituati a rappresentare i vecchi lavoratori dipendenti; dobbiamo, o dovete, imparare a rappresentare i vecchi lavoratori dipendenti, dobbiamo o dovete imparare a rappresentare... Chi? Gli imprenditori fortunati, i pochi che con-

muque se la cavano sempre da soli perché viaggiano a livelli di reddito che comunque variano garantiscono ampiamente i livelli di vita? No, la questione esiste, ma a tutt'altro livello. Se errore c'è, non è di una sinistra che non è abbastanza destra da non rappresentare i nuovi diritti sociali.

**Qual è, allora, la nuova questione sociale?**

Si tratta di rappresentare quei lavoratori che non hanno più come aspettativa il lavoro in banca o in fabbrica, destinati alle nuove frontiere produttive, magari allargando il ceto medio, ma collocandosi in una fascia di reddito che comunque oscillerà tra un minimo e un massimo che sfiorerà, ora da sopra ora da sotto, i bisogni essenziali di vita. Sarebbe bello, ma non ci aviamo verso un mondo in cui un numero sempre più grande sarà molto ricco. Semmai, un numero sempre maggiore rischierà di non lasciare la povertà o di scendere verso livelli inferiori. Per di più, in un clima di centrifugazione delle identità: perché quanto più si rischia tanto meno ci si riconosce in identità generali e ci si rifugia nell'etnia, nella regione, nel piccolo gruppo. Saranno milioni, in queste condizioni. E avranno bisogno, come cento anni prima i loro nonni nel passaggio dalla campagna alla città, del riconoscimento dei nuovi diritti, di reti di sicurezza, di istituzioni sociali compatibili con il funzionamento della macchina produttiva in modo da consentire una distribuzione più larga e più equa del benessere, e, fondamentalmente, di stabilità nei sistemi de-

mocratici. I forti non ne hanno mai bisogno, i molti ne avranno bisogno sempre.

**Teme addirittura rischi autoritari?**

Io sento tutto l'orgoglio di appartenere a quella famiglia che ha consentito alle democrazie di sopravvivere, di affermarsi e di stabilizzarsi nell'Occidente europeo. Ma anche chi la dà per scontata come l'aria, finirà per accorgersi come, rispetto alle divaricazioni sociali e alla parcellizzazione delle identità, la democraticità delle società europee è un bene prezioso sempre insidiato dal rischio autoritario.

**Ma quale forza politica può essere capace di assolvere alla missione del ventesimo secolo? E come?**

Qual è la natura dei problemi? Avventatamente, a occhio, proviamo a stabilire qualche percentuale, così per rendere l'idea: per un quinto di livello nazionale, per tre quinti di livello europeo, per un quinto di livello mondiale. Allora, solo forze politiche che abbiano radicamento, dimensioni e respiro sufficienti ad essere incisivi a questi tre livelli possono assolvere la missione. Di fronte a tutte le tensioni che si prefigurano, io non vedo altro che la continuazione con strumenti nuovi, molto più liberali, anzi liberal, della missione che la famiglia socialista ha assolto nel XX secolo.

**E però la famiglia europea esprime soluzioni anche diverse per questo processo di rappresentanza dei nuovi bisogni e delle diverse identità. Alcune delle quali ancora sconfitte. Allora?**

È vero, se la politica recepisce ma si autoconfinava dentro alcune di queste identità particolari, i termini del problema non cambiano. Un partito socialista come quello tedesco, che sfugge al vecchio statalismo cercando di autoidentificarsi da un lato con l'ambientalismo, dall'altro con l'antimilitarismo e, dall'altro ancora, con la fronda all'europeismo, credendo di poter compensare la perdita nella parte più consistente della società tedesca con alcuni pizzichi di opinioni partitocri, rischia di condannarsi ancora alla minorità.

**Sbaglio o sul quel riferimento all'ambientalismo c'era un accento italiano?**

Non voglio offendere l'ambientalismo, né quello né questo. Dico che l'ambientalismo non collocato in una cultura politica di complessivo sviluppo finisce per essere visto dai più come un ostacolo. È un dramma che le stesse forze ambientaliste più avvertite conoscono. Se non si vuole essere d'ostacolo allo sviluppo, ma cercare uno sviluppo diversamente fondato, è chiaro che questa spiegazione è meglio data da una forza politica che accoglie al suo interno le ragioni dell'ambientalismo ma non si identifica interamente in essa. Altrimenti i valichi li varcherebbero con maggiore facilità.

**E per quel che riguarda i socialisti italiani? Non serve prima - è l'obiezione che le muovono i suoi vecchi compagni - riconquistare l'identità perduta riaggirando le forze disperse?**

Se la sfida è nel formare una larga identità politica che funga da comune denominatore delle identità parcellizzate, temo che la logica dei piccoli partiti, anche orgogliosi della propria cultura, finisca soltanto per aggiungere e confondere altre voci in più nella torre di Babele. Non siamo parlando di una famiglia decaduta che vive di rendita, ma di un grande patrimonio che si valorizza se oculatamente reinvestito. Ma queste sono le riflessioni di chi non ha responsabilità politiche. Tocca a chi le ha, ove le condivida, trarne le conseguenze.

**Un'ultima curiosità. Perché una nuova forza socialista e non un partito democratico, sul modello americano, visto che colloca in quella cultura la nuova terra promessa?**

È la stessa missione che, negli Usa, è chiamata ad assolvere il Partito democratico. Ma in Europa è il nome socialista che evoca le radici in cui affondare la capacità di affrontarla. Senza radicamento, succede come per i tanti alberi di Natale, belli a Santo Stefano, ma che a Capodanno sono già secchi.

DALLA PRIMA PAGINA

## Due mesi maledetti

solo una divisa che incuteva terrore o un nemico da abbattere, prima che potesse ancora uccidere e straziare. La prima volta che ho visto Priebe, di colpo, dal profondo del cuore e della memoria, sono riaffiorati i volti della piccola Millul, ebrea fiorentina che viveva nascosta nella cantina del mio palazzo, il viso caro di Elio Chianesi, medaglia d'oro, torturato fino al suicidio per la paura di parlare. E poi gli occhi seri e duri di mio padre mentre caricava il mitra per uscire con gli altri a difendere il Ponte Vecchio. E ancora, quel correre sulle macerie, con la testa curva per evitare le raffiche di mitra delle Ss, di Pallanti e Tagliaferrì, il vecchio meccanico di biciclette. Quelli dall'altra parte, erano come Priebe: duri, alteri, carogne, senza un briciolo di pietà. Avevano degli ordini da eseguire. Punto e basta. Che cosa volevano questi italiani mollicci e "maccaroni", smandinatori e donnaioi? Dovevano essere schiacciati e puniti subito. Come i martiri delle Ardeatine, come i gappisti torturati in via Tasso. Questo, ancora, era il senso delle parole di Priebe quando, in un memoriale e anche in aula, ha detto che la "rappresaglia" era tutta colpa dei "comunisti-badogliani" di via Rasella. Lui, insomma, non c'entrava. Una equazione terrificante per l'uomo che, a due passi dal buio delle Cave, leggeva a voce alta nomi e cognomi di coloro che, con le mani legate dietro la schiena, andavano a morire. In due mesi, ho pensato mille volte che quel vecchio uomo, aveva tenuto in mano le liste dei "degni di morte" per poi entrare nelle grotte piene di fumo delle torce di pece, dell'odore della polvere da sparo e di quello orrendo di tanto sangue. A quale testa aveva appoggiato la sua mitraglietta Priebe? A quella di don Pappagallo, di Ugo Nicola Stame o del capitano Renato Villosesi? Soldato, onore di soldato, obbedienza agli ordini. Che schifo. Così, per due mesi, l'ho guardato, in faccia, negli occhi. Studiavo le sue mani, mentre tamburellava nervoso sul tavolo. Una mattina ho visto che in aula, sotto il tavolo, si stava sfilando i mocassini Peco, appena un po'. Per un vecchio come lui, i piedi liberi sono una grande cosa. Dunque, un segno di banale e straordinaria umanità. Uguali a quello di tanti vecchi. Poi ho guardato per ore e ore, la nuca di Priebe, bianca, bianca e, in alto, i capelli radi. Ho cercato, ogni mattina, di capire. Leggevo negli occhi di Priebe. Capire: volevo soltanto provare ad arrivare appena un po' dentro il cuore, in un angolino dell'anima. La condanna storica del nazismo e del fascismo, non si discute, la realtà delle torture e dell'orrore dei campi di sterminio sono un immane delitto contro l'umanità. Lo sappiamo tutti. Ma lì, davanti a me, per due mesi, non c'era la storia, c'era un uomo, un vecchio uomo che camminava impettito, con lo sguardo duro, altero, insofferente. Quello sguardo, nei nove mesi dell'occupazione di Roma, aveva seminato terrore e panico.

Mi tornava in mente Primo Levi e il suo "Se questo è un uomo". E quando ascoltavo il difensore parlare di "rappresaglia legittima e proporzionata", mi veniva alle labbra l'invettiva di Piero Calamandrei quando Kesselring aveva detto che gli italiani avrebbero dovuto erigerli un monumento perché lui avrebbe potuto ordinare di uccidere molta più gente. Così "computato con la memoria, sbagliando e strambottando, quel "Lo avrai camerata Kesselring il monumento che vuoi da noi italiani/ ma con che pietra costruirlo toccherà a noi deciderlo/ coi sassi affumicati dei piccoli borghi incendiati/ col silenzio duro come macigno dei nostri compagni torturati/...". Dio, perché quell'epigrafe non mi tornava in mente com'è in realtà? Dovevo, volevo, cercare di capire Priebe, l'uomo Priebe, e non l'essere in divisa nera che picchiava e torturava. Si ha un bel dire che il cronista deve ostentare distacco, dentro e fuori, per proteggersi un po' dalle dure bastonate della realtà. Così, in questi due maledettissimi mesi, ho continuato a guardare negli occhi Priebe. Pensavo: "Ora dirà: Ero giovane, il nazismo è stata una cosa bestiale e la strage delle Ardeatine una mostruosità. Ma io ci credevo e pensavo che tutto fosse giusto e legittimo. Dovevo solo obbedire". Insomma, un grande atto di coraggio e di catarsi. Per lui e per tutti gli altri intorno. Una banale e sciocca illusione, certo. Ma ci speravo. Invece niente. Sono passati i giorni e le ore e niente. Ancora guardavo negli occhi Priebe, mentre Teresa Mattei, parlava del fratello Enrico. Febbre a quaranta, torture e ancora torture. Poi la morte per non parlare. E Teresa, a quel punto, pacata, calma, dolce, aveva messo le mani nella borsa e tirato fuori l'ultimo messaggio del gappista. Poche righe secche e struggenti. Tornavo a guardare gli occhi Priebe. Niente. Sempre freddi, glaciali, terribili. Parlerà, pensavo. Dirà: "Io, in prima persona, mi assumo la responsabilità per la mia parte. Non mi coprirò la coscienza con la scusa degli ordini. Ognuno di noi ha una propria e personale coscienza e a quella, prima di tutto, ognuno deve obbedire". No, niente. Occhi di ghiaccio come sempre e silenzio. E ancora con Rosetta Stame, la figlia del tenore. E poi con Giulia Spizzichino, sette massacrati alle Ardeatine. Occhi sempre immobili, acquosi, lontani. Quindi di nuovo pensieri con sottofondo di parole e racconti nell'aula del processo. Sei costretto a riflettere. Forse Priebe sa. Lui ha capito. Ha massacrato, torturato, arrestato. La Jugoslavia. Ecco, lo hanno fatto ancora. Straziato e massacrato perché serbo, perché musulmano, perché croato. Il "sonno della ragione genera mostri". E' vero, potrei parlarne con Priebe e raccontarne ai lettori. Ma in aula non si può. Non capisco, non capisco. In due mesi non sono stato in grado di leggere qualcosa in quegli occhi. Dunque, torno dai "miei". Alla faccia della freddezza professionale. Quando sento Quistelli che legge: "In nome del popolo italiano...". E poi: "Può essere scarcerato se non detenuto per altra causa", mi scoppia il cuore, mi sento umiliato, mi vergogno. Scusate Chianesi, Montezemolo, Stame, Pignotti, Mattei. Scusa vecchio Gigliozzi. Ti vedo nella calca mentre alzi le braccia e temi di dolore. Perdonaci tutti Giulia Spizzichino. Hanno offeso i tuoi morti ebrei. Morti solo per questo. Mi abbraccia e singhiozza. Io piango con lei. Due mesi davvero maledetti per un vecchio cronista.

[Wladimiro Settimelli]

DALLA PRIMA PAGINA

## Un'estate di paura o di «pauristi»?

me l'idea di accusare la stampa di «disfattismo» perché va a cercare in giro per il mondo tutte le brutte notizie e si dimentica spesso delle buone notizie. Da parte mia mi limito a «non avere paura», cercando nel contempo di non trasformarmi in una foca. La pelle della foca, si sa, secerne un grasso che la ricopre e la rende impermeabile, preservandola nel contempo dagli agenti esterni. È in corso una mutazione genetica di massa che tende a trasformare in foche i fruitori di mass-media: da una parte l'assuefazione alle notizie raggelanti ci fa scernere l'unico protettivo che impedisce alle emozioni di penetrarci e ci permette di sgusciare via dai lutti e continuare a nuotare in pace nel nostro buco d'acqua. Dall'altra però l'ammaestratore-informatore ci fa rizzare a comando ad ogni

notizia, ci fa correre in fila dietro ad ogni campagna-stampa, a volte riesce a farci sussurrare dentro il cerchio infuocato della paura (oppure ci fa saltare con la promessa del pesciolone di Merola, ma questa è un'altra storia). Per evitare di trasformarmi del tutto in questo - simpatico ma un po' coglione - mammifero anfibio io cerco semplicemente di mantenere il senso delle proporzioni. Non accuso i giornalisti, semplicemente cerco di tenere presente «come funziona». E l'informazione (a mio modesto avviso) funziona un po' a piani inclinati: avete presente quei vecchi flipper con il volante e i pedali con cui dovevi orientare il fondo per far andare la pallina dove volevi tu? Ebbene: se il piano si inclina a destra, per caduta, tutti sprofondano a destra, in una rincorsa a portare in buca

il servizio più ricco di pathos e di notizie, o viceversa.

A me, qualche volta, è toccato il privilegio di andare a vedere coi miei occhi. Ero in Italia con Syusy quando i giornali erano pieni di titoli sulle stragi fra indu e islamici, e non ci siamo accorti di nulla. Eravamo in Egitto al tempo degli attentati ai turisti, e non ci siamo accorti di nulla. Eravamo in Florida, a bordo di una macchina a noleggio, nel periodo in cui la malavita sparava alle macchine a noleggio. E non ci siamo accorti di nulla. I casi sono tre: o noi portiamo sfiga, oppure siamo totalmente scemi, oppure i giornali si inventano tutto. Spero che le prime due ipotesi siano almeno in parte sbagliate, di sicuro è sbagliata la terza: i massacrati, gli attentati, le rapine c'erano davvero. E i giornali hanno fatto benissimo a darne notizia. Né si può pretendere che, oggi, l'Unità titoli a tutta pagina «Sabato niente morti a Palermo» oppure Tutto bene a Calcutta». È ovvio che i media parlino di «quello che non va». Ma è altrettanto doveroso da

parte nostra «andarci lo stesso». Infatti sabato scorso, mentre Cairo o' centauriello scippava a Secondigliano la signora Matilde di Parma, Gaetano o' pizzaiuolo preparava una pizza alla napoletana e nello stesso momento al Centro sociale della Fabbrica organizzavano un concerto dei Proletarix, proprio contemporaneamente al litigio fra Peppino e sua moglie a causa di un arrostito bruciato. Sui giornali del giorno dopo c'era traccia soltanto del brutto gesto di Cairo-Lo-scippatore: e non poteva essere altrimenti. Eppure la pizza di Gaetano era buona, il concerto dei Proletarix era interessante, il litigio di Peppino molto comico. Non c'è aver paura, c'è solo da tener presente il senso delle proporzioni tra Cairo, Gaetano, i Proletarix, Peppino e gli altri milioni di avvenimenti consumati a Napoli quel giorno. E relativizzare. Mia nonna legge tutti i giorni la pagina dei morti sulla Gazzetta della sua cittadina. E scopre con grande sollievo che il suo nome non c'è.

[Patrizio Roversi]

LA FRASE



«Le nazioni, come gli uomini muiono di impercettibili scortesie»

Umberto Bossi

J. Giradoux